Giovanni CAPECCHI
(Università per Stranieri di Perugia)

Untori, Dreyfus, Moro: letteratura e *affaires* tra Manzoni, Zola e Sciascia

Abstract: (Untori, Dreyfus, Moro: Literature and Affaires among Manzoni, Zola and Sciascia) The presentation aims to analyze the history of the infamous column of Alessandro Manzoni (begun in 1823 and passed - for twenty years - through various rewriting phases), L'affaire Dreyfus. La Vérité en marche by Émile Zola (1901) and L'affaire Moro by Leonardo Sciascia (1978) (but also by the Sicilian writer, Death of the Inquisitor and The Witch and the Captain), in order to compare texts born in different historical periods and cultural situations, which however have, in common, a very clear idea of the role of the writer and of literature in society. These texts allow us to trace a canon of civil writing: and it is a canon that concerns exactly the function of writing, the reactions of the intellectual in the face of injustice (all three volumes move on the justice-injustice axis), the themes that are treated and also the stylistic and linguistic choices.

Keywords: Manzoni, Zola, Sciascia, literature, civil writing

Riassunto: L'intervento si propone di analizzare la Storia della colonna infame di Alessandro Manzoni (iniziata nel 1823 e passata – per un ventennio – attraverso varie fasi di riscrittura), L'affaire Dreyfus. La Vérité en marche di Émile Zola (1901) e L'affaire Moro di Leonardo Sciascia (1978) (ma anche, dello scrittore siciliano, Morte dell'inquisitore e La strega e il capitano), al fine di confrontare testi nati in periodi storici e situazioni culturali diverse, che hanno però, in comune, una idea ben precisa del ruolo dello scrittore e della letteratura nella società. Questi testi permettono di tracciare un canone della scrittura civile: ed è un canone che riguarda la funzione stessa della scrittura, le reazioni dell'intellettuale di fronte alle ingiustizie (sull'asse giustizia-ingiustizia si muovono tutti e tre i volumi), le tematiche trattate ed anche le scelte stilistiche e linguistiche.

Parole-chiave: Manzoni, Zola, Sciascia, letteratura, scrittura civile

1. La complessa storia compositiva della *Colonna infame* manzoniana, snodatasi tra il 1823 e il 1842, dal periodo in cui la vicenda dei processi agli untori celebrati nel 1630 doveva far parte del *Fermo e Lucia* alla prima pubblicazione della *Storia della Colonna infame*, che esce insieme all'edizione dei *Promessi sposi* del 1842, non può essere ripercorsa dettagliatamente in queste pagine: ci basti ricordare, in premessa, che questa vicenda compositiva permette di osservare la trasformazione di un testo che riduce progressivamente gli spazi dell'immaginazione e della creazione romanzesca. La *Storia della Colonna Infame* – a conclusione di un lungo iter di scritture e riscritture – diviene «il racconto-saggio-interrogazione di un avvenimento di portata universale quale è il concreto manifestarsi in un determinato tempo e luogo del mistero del male»[1]; «cospira […] ad accorciare l'intervallo variabile intercorrente tra Retorica o discorso del Bello e Logica o discorso del Vero», configurandosi come tipologia intermedia tra

1. E. Paccagnini, *Nota critico-filologica: la «Colonna Infame»*, in A. Manzoni, *Fermo e Lucia*, Saggio introduttivo, revisione del testo e commento a cura di S.S. Nigro, con la collaborazione di E. Paccagnini per la «Appendice storica su la Colonna Infame», Mondadori, Milano 2002, p. LXXXIV.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

romanzo e storiografia[2]. «Le pagine livide della *Storia della colonna infame* – ha scritto Gino Tellini –, nel loro aspetto ultimo che molto le allontana dall'originaria *Appendice*, provengono da questa confessata rinuncia nei confronti di una *fiction* mimetica»[3].

Il carattere che la *Colonna infame* viene ad assumere come punto di riferimento per i racconti-inchiesta otto-novecenteschi era già stato sottolineato da Renzo Negri che, introducendo nel 1974 un'edizione del libro manzoniano, dopo averlo definito «il primo nostro romanzo-inchiesta, la storia di un crimine giudiziario»[4], offriva, di questo «scritto senz'aria»[5], una serie di definizioni centrate sul suo carattere precorritore («[…] opera spietata e precorritrice, prende alla gola quanti hanno sete di giustizia e riscoprono un'idea autenticamente civile della letteratura»[6]) e aggiungeva:

> Com'è vero che le moderne poetiche di narrativa 'impegnata' hanno un insospettato archetipo di *pars destruens* nel discorso *Del romanzo storico*, così per la via medesima di una corretta attualizzazione, la *Storia della colonna infame* prefigura il tipo di odierno racconto-inchiesta di ambiente giudiziario, che da Gide a Capote a Sciascia discende da rami ottocenteschi non ancora ben conosciuti. Oggi si potrebbe aggiungere il Solzenicyn di *Arcipelago Gulag*, da lui stesso definito come un «saggio di inchiesta narrativa»[7].

In questa stessa direzione andavano alcune dichiarazioni di Nelo Risi che, come regista, realizzava una versione filmica del libro manzoniano proprio agli inizi degli anni Settanta, non rapportandosi al testo come ad un'opera del passato, ma cogliendone l'attualità, la sua forza nel presente. Risi definiva la *Colonna infame* una «cronaca senza respiro», «quasi un narrare […] più giornalistico, meno affidato all'estro poetico»[8] e, nel volume che riproduceva tra l'altro la sceneggiatura del film, tornava a sostenere che il suo lavoro di regista si era basato sulla sostanziale fedeltà ad un testo con «un'evidenza storica» carica di attualità:

> Per tornare al film, alle intenzioni seconde e più nascoste che in qualche modo presiedono a ogni spettacolo di un qualche impegno […] voglio ribadire che non occorreva distaccarsi dal modello manzoniano, da quella terribile realtà fattuale, per ottenere un'evidenza storica che si caricasse di attualità. È bastato andare incontro alle intenzioni dell'autore per ritrovare le contraddizioni vistose della società, i due pesi e le due misure della giustizia di classe, la degradazione delle istituzioni, la decadenza politica sotto il dominio della forza, la corruzione dei governanti, l'impiego di ogni mezzo lecito e illecito per venire delirantemente a capo di una calamità naturale, il mantenimento di un ordine feudale privilegiato e corrotto a spese di una popolazione già così decimata e atterrita, quel continuo fare violenza ai più

2. A.R. Pupino, *«Il vero solo è bello». Manzoni tra Retorica e Logica*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 5.
3. G. Tellini, *Manzoni la storia e il romanzo*, Salerno, Roma 1979, p. 91.
4. R. Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, in A. Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, Testo definitivo e prima redazione, a cura di R. Negri, Marzorati, Milano 1976, p. 35.
5. Ivi, p. 48.
6. *Ibidem*.
7. Ivi, p. 45.
8. Queste parole di Risi erano pubblicate nel numero di «Italianistica» uscito per il centenario manzoniano (vol. II, 1973, fasc. 1), citato da Negri (ivi, p. 52).

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

> elementari sentimenti umani; o quell'uso sistematico della tortura per fiaccare il singolo, per degradarlo e strapparlo al suo ancora inconscio collettivo […]; o quel promettere l'impunità per avere dei nomi e così coinvolgere altri innocenti; e poi l'iniquità "individuale" dei giudici, quel volere a tutti i costi una confessione e non la verità, il "violare così apertamente e crudelmente ogni diritto" […][9].

Partiamo dunque dalla *Colonna infame*. Utilizzando però la sua prima forma, quella ancora intitolata *Appendice Storica su la Colonna Infame*, che risale al 1823-1824 (siamo quindi all'interno del cantiere del *Fermo e Lucia*[10]). E questa scelta è legata principalmente a due fatti: l'*Appendice* lascia anche spazio a riflessioni sull'operazione che Manzoni sta compiendo nell'indagine-trasposizione dei verbali relativi ai processi contro gli untori; inoltre, essendo stata composta a ridosso della scoperta riguardante l'assurdità dei processi, conserva una meno dominata indignazione (e l'indignazione, lo vedremo, diviene una reazione necessaria per far nascere questo genere di scritture). Estrapolo allora dall'*Appendice* tre brevi passaggi.

Riportando (e raccontando) la confessione estorta a Guglielmo Piazza, che sotto tortura dichiara il falso, pronunciando come verità ciò che è menzogna, Manzoni insiste – anche dal punto di vista lessicale – sull'«orrore» della situazione:

> Fanno orrore e compassione le strette, il bistento, i trovati di quel povero inventore, e ancor più orrore, e una più penosa compassione fa la gran contentatura di quei magistrati, i quali notavano seriamente le più assurde risposte, e domandavano nuovi schiarimenti d'una storia improvvisata con una incoerenza che dovrebbe scandalizzare la credulità d'un fanciullo[11].

Alcune pagine dopo, Manzoni interrompe il racconto del processo e la trascrizione di passi della sentenza contro gli "untori" Piazza e Mora, per inserire una riflessione:

> È una ributtante fatica il tradurre e lo scrivere quella sentenza. Ma ella è stata eseguita, importa quindi ch'ella sia conosciuta. E cui parrà che anche il leggerla sia fatica, e pur ributtante, pensi che le parole di essa che gli fanno più ribrezzo sono state incise sul marmo ed esposte in un pubblico monumento ad eterna memoria; pensi che è utile vedere per quali fatti gli uomini abbian creduto di poter domandare la ammirazione e la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri; pensi che, se il ribrezzo è un dolore, il ribrezzo di ciò che è tristo, è anche una istruzione, e un esercizio morale[12].

9. N. Risi, *La tortura come malattia del mondo*, in A. Manzoni, V. Pratolini, N. Risi, G. Scalia, *La Colonna Infame*, Introduzione di L. Sciascia, Cappelli, Bologna 1973, pp. 146-147.
10. Sul legame tra *Appendice storica su la Colonna Infame* e *Fermo e Lucia* cfr. C. Ricciardi, *L'arte di dire il vero. Storia e romanzo dal «Fermo e Lucia» alla «Colonna Infame»*, in Ead., *Il «reale» e il «possibile». Dal «Carmagnola» alla «Colonna Infame»*, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 119-187.
11. A. Manzoni, *Appendice storica su la Colonna Infame*, a cura di E. Paccagnini, in Id., *Fermo e Lucia*, Saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. Nigro, Mondadori, Milano 2002, p. 804. La parola «orrore», d'altra parte, ricorre anche in altri passaggi dell'*Appendice storica su la Colonna Infame* («[…] l'orrore che si prova il più forte è per coloro che scavavano a forza nel fondo del cuore d'uno sciaurato, e ne facevano uscire tanta perversità», ivi, p. 826) ed è presente nella *Storia della Colonna Infame*.
12. Ivi, p. 830.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

Nella parte conclusiva della *Colonna Infame*, infine, passando in rassegna i testi di storici e letterati che hanno raccontato la peste e i processi del 1630 accettando l'errore relativo agli untori e dando credito ai giudici, Manzoni rammenta anche («con dispiacere») «un insigne poeta… Giuseppe Parini». E il ricordo di Parini gli permette di svolgere una riflessione (ridimensionata fortemente nella versione definitiva della *Storia della Colonna Infame*, ma estesa per due pagine nell'*Appendice*) sul senso della poesia e della scrittura, respingendo con forza «quella intollerabile e tanto ripetuta sentenza: Che i poeti non la guardano tanto nel sottile; che essi hanno il privilegio di approfittare di tutte le credenze, di tutte le tradizioni che servono all'arte loro, senza esaminarle s'elle sieno vere o false»[13]. Gli scrittori «onesti» e «sensati» non devono mantenere gli uomini nell'errore, ma devono aprire «loro l'intelletto»:

> E il poeta non vedrà che se nell'errore v'è un diletto qualunque, ve n'è uno più alto, più profondo, nella verità contraria, e che la facoltà del poeta è di sentirlo con vivezza, e di comunicarlo con potenza? E quand'anche non fosse così, quando egli non potesse servirsi del diletto che per corrompere, non dovrebb'egli piuttosto rinunziare ad un'arte allora colpevole e obbrobiosa? E il poter far danno, dovrebbe riguardarlo come un privilegio? Nò, nò, ripigliatevi questo privilegio; i poeti non debbono saper che farsene[14].

Questi tre passaggi della *Colonna Infame* contengono le parole (e – ovviamente – i capisaldi concettuali) che stanno alla base del vocabolario della scrittura civile. In maniera sintetica e ricapitolando:

– Il racconto-inchiesta di Manzoni scaturisce dall'«orrore» per una situazione (Tellini ha scritto giustamente che dall'orrore «è scattata l'investigazione dello scrittore»[15]), da una stortura, dall'aver ritrovato (e la parola, contenuta in una dichiarazione resa al tribunale di Milano nel 1830, resterà – come torneremo a sottolineare – gravida di significati anche nel nostro secolo) una «impostura»[16], un caso esemplare di sopraffazione da parte del potere;

– Di fronte all'«orrore» e all'ingiustizia lo scrittore non resta indifferente, non chiude gli occhi, non sceglie la strada dell'evasione, ma reagisce con indignazione, consapevole del peso che le parole hanno;

– Il racconto dell'«orrore» ha una funzione morale: si racconta per non dimenticare (e la scrittura, allora, restaura una storia, utilizza i documenti cucendoli insieme, colmando i vuoti, dando un senso a frammenti di verità), ma si racconta anche per instillare, nei lettori, il desiderio della verità e della giustizia;

– La funzione del poeta non è quindi quella di intrattenere, di dilettare senza preoccuparsi di raccontare il vero o il falso: la *Colonna infame* parla agli intelletti, stimola la riflessione, si schiera contro l'errore e dalla parte della verità e della giustizia, è consapevole della forza della scrittura[17].

13. Ivi, p. 884.
14. Ivi, p. 885.
15. G. Tellini, *Manzoni la storia il romanzo*, cit., p. 103.
16. A. Manzoni, *Appendice storica su la Colonna Infame*, cit., p. 846.
17. Tra le riflessioni che riguardano il senso della scrittura, introdotte dopo aver citato i versi di Parini che accettano la versione del potere e della giustizia nei confronti degli untori, Manzoni annotava anche queste

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

Sono queste parole e questi concetti che fanno della *Colonna Infame* un testo fondamentale nella storia della scrittura civile, sia nei casi in cui si fa esplicito riferimento alle pagine sui processi agli untori scritte da Manzoni, sia nei casi in cui – senza considerare l'esempio dell'autore dei *Promessi sposi* – si sceglie la strada della scrittura di denuncia e di testimonianza. A questo secondo gruppo appartengono, per esempio, due libri di fondamentale importanza come *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis (1889) e *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1947): il libro-inchiesta sul fenomeno dell'emigrazione che sconvolgeva l'Italia di fine Ottocento e che De Amicis sceglieva di osservare dal vero, di documentare e di far conoscere – dimostrando, per utilizzare il titolo di un libro di David Shields, *fame di realtà*[18] –; e il racconto-testimonianza sull'inferno del lager, scritto con l'urgenza di far conoscere, sotto l'imperioso impulso del dovere (morale e intellettuale) di far sapere[19].

Non mancano tuttavia scrittori che si sono esplicitamente ricollegati al modello manzoniano. Dino Buzzati pubblica nel dicembre 1962 una dramma in due parti intitolato *La Colonna Infame*, che mette in scena – introducendo anche elementi tratti da *I promessi sposi* – le persecuzioni e i processi nei confronti degli untori[20]. Il caso più importante di manzonismo (e di manzonismo legato all'autore del libro sui processi celebrati a Milano nel 1630) è tuttavia rappresentato, nel corso del Novecento, da Leonardo Sciascia, che ha contribuito (con i suoi libri – che contengono dichiarazioni di "debiti" nei confronti della *Colonna Infame* – ma anche introducendo, nel 1973, un volume che raccoglieva materiali intorno alle riletture contemporanee – in chiave letteraria e cinematografica – di questo libro e ripubblicandolo poi con Sellerio, nel 1981[21]) a rafforzare la fortuna contemporanea del testo di Manzoni, creando un vero e proprio asse Manzoni-Sciascia, al quale si è ricollegato, per esempio, Andrea Camilleri. Camilleri ha fatto riferimento più volte al suo legame con la *Colonna Infame*, nell'articolo *I Promessi Birrai di Preston* (una lettera-aperta a Manzoni[22]) o in alcune interviste[23]; e nel 1984 ha pubblicato il manzoniano-sciasciano *La strage dimenticata*, che ruota attorno a parole-dichiarazioni di poetica come, appunto, «dimenticata» (con la scrittura che deve – di conseguenza – contribuire a restaurare una storia perché venga ricordata), «dignità umana calpestata dal potere» (una ennesima «impostura») e «ingiustizia»[24].

parole: «E non istate a dire, per amor del cielo, che i poeti non producono quei tristi effetti, perché le parole loro non si prendono sul sodo, non si cerca in esse una norma di pensare, ma un mero diletto» (ivi, p. 885).

18. D. Shields, *Fame di realtà*, Prefazione di S. Salis, Fazi, Roma 2010 (titolo originale: *Reality Hunger. A Manifesto*).

19. Su questo allargamento di orizzonti riguardante la non fiction cfr. anche l'inchiesta *La letteratura di non fiction in Italia*, a cura di Davide L. Malesi, in «Origine», www.rivistaorigine.it

20. D. Buzzati, *La Colonna Infame. Dramma in due parti*, in «Il Dramma», dicembre 1962, pp. 36-61.

21. L. Sciascia, *Introduzione*, in A. Manzoni, V. Pratolini, N. Risi, G. Scalia, *La Colonna infame*, cit.

22. «E che dire della tua *Storia della Colonna infame* che a me (e a qualche altro delle parti mie, come esempio un tale Sciascia) ha insegnato a ragionare e a capire?» (A. Camilleri, *I Promessi Birrai di Preston*, in «La Stampa», 8 ottobre 2000).

23. «Apprezzo molto anche Manzoni, soprattutto quello della Colonna infame, testo fondamentale che mostra come dovrebbero comportarsi gli scrittori nei confronti della storia e dell'ingiustizia» (F. Gambaro, *Grande festa a Tindari*, in «Diario della settimana», 10 marzo 2000).

24. Su questo cfr. in modo particolare E. Paccagnini, *Il Manzoni di Andrea Camilleri*, in *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*, Introduzione di A. Buttitta, Sellerio, Palermo 2004, pp. 111-137.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

2. Il manzonismo di Sciascia costituisce un capitolo fondamentale nella storia dello scrittore siciliano e nell'idea stessa di letteratura alla quale consacra il suo impegno l'autore di Racalmuto. Nell'impossibilità di ricostruire questo capitolo in maniera completa, ci limitiamo a ripercorrerne tre tappe fondamentali, legate a tre diversi libri.

Nel 1964 esce *Morte dell'inquisitore*, il racconto-saggio dedicato a fra Diego La Matina che, nel 1600, più volte imprigionato e torturato dal Sant'Uffizio palermitano, riesce a colpire e ad uccidere, con i ceppi che ha alle mani, l'inquisitore. L'ipotesi che Sciascia avanza (perché il libro ha la funzione di restaurare una vicenda per tentare di giungere – illuministicamente – alla verità) è che l'eresia di fra Diego «fosse più sociale che teologica»[25]: il sacerdote vittima delle autorità religiose era ispirato, nella sua predicazione e nella sua azione quotidiana, da un Vangelo di giustizia, di libertà, di uguaglianza; ebbe il "torto" di agitare «il problema della giustizia nel mondo in un tempo sommamente ingiusto»[26]. Sciascia, con *Morte dell'inquisitore*, recupera una storia che diventa esemplare, come il suo protagonista, un frate che riesce a sfidare l'arroganza del potere, finendo per essere decapitato, ma dopo aver ucciso colui che incarna l'ingiustizia e a la sopraffazione. È (per usare l'immagine che Sciascia avrebbe adoperato in *Porte aperte* a proposito del giudice che si batte contro la pena di morte) un «piccolo uomo» ma grande di una grandezza morale: «Diego La Matina afferma la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà»[27]. Non stupisce quindi che Sciascia, in queste pagine in cui – secondo il modello manzoniano – attinge a documenti storici e riporta estratti di verbale del processo contro fra Diego, ricordi in maniera esplicita la *Storia della colonna infame*. Fra Diego potrebbe essere un protagonista del libello manzoniano: vive sulla propria pelle l'ingiustizia e la tortura, condivide – nella ricostruzione di Sciascia – il dilemma tra le due opposte bestemmie inserito nella versione finale della *Storia*, «negar la Provvidenza, o accusarla», scegliendo la strada dell'accusa e non della negazione:

> E par facile poter formulare l'ipotesi che dalla rivolta contro l'ingiustizia sociale, contro l'iniquità, contro l'usurpazione dei beni e dei diritti, egli sia pervenuto, nel momento in cui vedeva irrimediabile e senza speranza la propria sconfitta, e identificando il proprio destino con il destino dell'uomo, la propria tragedia con la tragedia dell'esistenza, ad accusar Dio. Non a negarlo, ma ad accusarlo. E vien fatto di ricordare quel passo della *Storia della colonna infame* in cui Manzoni dice che *cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla*. E si consideri che quella realtà che Manzoni stava scrutando nelle carte del processo agli untori fra Diego l'aveva sofferta nella carne e nella mente, per anni[28].

Nel 1986 Sciascia pubblica *La strega e il capitano*. Il punto di partenza per questo libro è rappresentato da *I promessi sposi*, capitolo XXXI, là dove Manzoni

25. L. Sciascia, *Morte dell'Inquisitore*, in Id., *Opere. Volume II: Inquisizioni-Memorie-Saggi, Tomo I: Inquisizioni e Memorie*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano 2014, p. 207.
26. Ivi, p. 235.
27. Ivi, p. 219.
28. Ivi, p. 235.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

accenna a «una povera infelice sventurata» che il protofisico Lodovico Settala «cooperò a far torturare, tagliare e bruciare»[29]. Questa persona anonima, che occupa due righe del romanzo manzoniano, prende un nome grazie a Sciascia e la sua storia – che è la storia di una ingiustizia: o della giustizia ingiusta, come Sciascia amava ripetere – viene finalmente raccontata, attingendo all'incartamento processuale. È qui che, riferendosi alla *Storia della Colonna Infame*, Sciascia certifica il legame che tutta la sua scrittura ha con questo testo. Lo scrittore siciliano cita tra parentesi un periodo della *Colonna Infame*, aggiunge che quelle parole le «dice il Manzoni nella *Storia della colonna infame*» e introduce (sempre all'interno della parentesi, a sottolineare come negli spazi "marginali", negli incisi, nelle incidentali, possano annidarsi nuclei importanti di riflessione scisciana) una frase che assume uno straordinario valore: la *Storia della colonna infame* «alla quale mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono poi quelle per cui scriviamo e per come scriviamo»[30]. *Per cui scriviamo* e *per come scriviamo*: la *Colonna Infame* come punto di riferimento per una idea della scrittura e della sua funzione politica, ma anche come modello di stile, come testo esemplare nella direzione di una prosa tesa verso il recupero della verità, essenziale, lucida, ragionativa, consequenziale, capace di incidere, affilata. Illuministica, potremmo aggiungere: e se la *Colonna infame* aveva come punto di riferimento anche *Dei delitti e delle pene*, del nonno materno Cesare Beccaria[31], la scrittura civile di Sciascia mantiene questa tensione verso la verità, guarda agli intellettuali del Settecento francese come a modelli, non rinuncia a conservare la luce della ragione – solo appannata da un pirandellismo innato e, al tempo stesso, epocale, che stende la sua ombra di caos e inquietudine sulle indagini dello scrittore.

L'affaire Moro esce nel 1978, pochi mesi dopo l'assassinio del Presidente della Democrazia Cristiana. Ed è un libro dettato dall'indignazione, come Sciascia avrebbe confessato a Davide Lajolo:

> In quanto al caso Moro: io sono stato sempre dell'opinione che non si poteva salvare. Non ho firmato, infatti, l'appello di Lotta Continua per le trattative. Quel che mi ha indignato, e mi ha fatto scrivere un libro che sarà (lo dico al di là della modestia e dell'immodestia) sempre più vero, sempre più importante, è stata l'operazione da regime, e complice quasi totalitarmente la stampa, di farlo diventare un altro, un uomo che non sapeva quel che dicesse, un uomo che aveva soltanto paura[32].

L'affaire Moro si apre nel nome di Pasolini e del Pasolini *corsaro*, che il 1° febbraio 1975 ha pubblicato sul «Corriere della Sera» quello che è ricordato come *L'articolo delle lucciole*. Sciascia-Pasolini: un'altra storia che ci porterebbe lontani, fatta di incontri e di divergenze, di vicinanze e di lontananze; un rapporto tra due intellettuali che hanno in comune il principio cardine della scrittura civile, l'urgenza di misurarsi con la realtà circostante, tentando di capirla e stabilendo – da poeti – connessioni e nessi, come avrebbe sottolineato sempre Pasolini in *Che cos'è questo golpe*, pubblicato sul «Corriere

29. L. Sciascia, *La strega e il capitano*, ivi, p. 776.
30. Ivi, p. 820.
31. R. Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, cit., p. 31.
32. L. Sciascia-D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling & Kupfer, Milano 1981, p. 31.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

della Sera» il 14 novembre 1974 e poi divenuto *Il romanzo delle stragi*: «Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero»[33].

3. Questa citazione da *Il romanzo delle stragi* e il libro dello scrittore di Racalmuto sull'assassinio di Moro consentono di aggiungere un ulteriore tassello al nostro ragionamento, di individuare un altro pilastro della scrittura civile nel ponte che collega Manzoni e Sciascia. È un pilastro perfino ovvio: quello rappresentato da *L'affaire Dreyfus* di Émile Zola e dal sistema di scritti, pubblicati tra il novembre del 1897 e il dicembre del 1900, che sono poi stati raccolti nel volume *La vérité en marche* edito nel 1901. Gli interventi di Zola in difesa dell'ufficiale ebreo accusato di tradimento sono divenuti un punto di riferimento obbligato tutte le volte che si parla di "impegno civile" dello scrittore: non appare quindi un caso che Pasolini e Sciascia (due intellettuali che Antonio Tabucchi avrebbe unito nella dedica della sua riflessione relativa al ruolo dello scrittore nella società, *La gastrite di Platone*), a questi scritti zoliani si ricolleghino: sia nello spirito, nell'idea generale di rapporto necessario e costante tra scrittore e realtà, sia da un punto di vista stilistico e linguistico, il primo costruendo l'articolo *Il romanzo delle stragi* intorno all'anafora «Io so» che rimanda al «J'accuse» ripetuto otto volte su «L'Aurore» del 13 gennaio 1898 da Zola, il secondo recuperando nel titolo del libro su Moro la parola *affaire* che immediatamente lo mette in relazione con la vicenda Dreyfus e con gli articoli e gli interventi zoliani.

Ma non basta. Perché sulla strada degli *affaires* che lo scrittore deve raccontare, attorno ai quali il poeta ha il dovere di prendere posizione, ritroviamo anche Manzoni che, nella premessa all'*Appendice su la Colonna Infame* – e quindi nella prima versione della storia degli untori, quella meno letta ma anche quella, lo torniamo a ripetere, che contiene maggiori spunti per una riflessione sulla scrittura civile e sulla non-fiction – definiva la vicenda dei processi, delle torture e delle condanne a morte contro gli untori uno «sciauratissimo affare»[34]. Da *affaire* ad *affaire*, dagli untori a Moro passando per Dreyfus.

Né questo rappresenta l'unico anello di congiunzione linguistica tra Manzoni, Zola e Sciascia. Si viene formando un vero e proprio vocabolario della scrittura civile, fatto di poche parole che ritornano. E sono le parole che già abbiamo individuato nella *Colonna Infame* all'inizio di questo itinerario e che ritroviamo, tutte, negli scritti di Zola. L'«orrore» di una situazione e l'«indignazione» che impone di non rimanere in silenzio. È un sistema di orrori, quello che Zola vuole denunciare:

> Et nous avons vu surtout ceci – car au milieu de tant d'horreurs il doit suffire de choisir la plus révoltante – nous avons vu la presse, la presse immonde continuer à défendre un officier français, qui avait insulté l'armée et craché sur la nation[35].

33. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Prefazione di A. Berardinelli, Garzanti, Milano 2009, p. 89.
34. A. Manzoni, *Appendice storica su la Colonna Infame*, cit., p. 798.
35. É. Zola, *L'affaire Dreyfus. La vérité en marche*, Bibliothèque-Charpentier, Paris 1901, p. 30.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

L'indignazione dello scrittore francese è suscitata in maniera particolarmente forte dal servilismo dei giornali: «[…] toute une presse immonde que je ne puis lire sans que mon coeur se brise d'indignation»[36]; ma resta comunque la molla necessaria per prendere la parola, come hanno sottolineato anche Pasolini («senza indignazione *sarebbe impossibile parlarne*», scrive in una delle *Lettere luterane*[37]) e Tabucchi (che, introducendo *Il sogno dei diritti umani* di Antonio Cassese, scrive tra l'altro: «Come lui non ho mai smesso di indignarmi […]»[38]). Orrore e indignazione obbligano anzi ad intervenire con un tono di voce forte, innalzando i decibel della parola scritta. Se Sciascia aveva parlato, per alcuni anni, quasi sommessamente, una volta ucciso Pasolini si sente in dovere di alzare il tono della voce, quasi per completare il vuoto lasciato, per dare a una sola voce la forza di due: «Dicevamo quasi le stesse cose, ma io sommessamente. Da quando non c'è lui mi sono accorto, mi accorgo, di parlare più forte. Non mi piace, ma mi trovo involontariamente a farlo»[39]. La parola dello scrittore e del poeta che vuole denunciare diventa gridata. Lo sapeva bene Dante, che – allorché deve far definite dal trisavolo Cacciaguida la sua *Commedia* – adoperava proprio la parola «grido». Saranno, quelli danteschi, versi coraggiosi, che non temeranno di dispiacere a qualcuno, che suoneranno con forza contro le ingiustizie e contro gli abusi del potere. Proprio per questo assomiglieranno a un forte vento minaccioso per i più potenti:

> Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
> tutta tua visïon fa manifesta;
> e lascia pur grattar dov'è la rogna.
> Ché se la voce tua sarà molesta
> nel primo gusto, vital nodrimento
> lascerà poi, quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento,
> che le più alte cime più percuote;
> e ciò non fa d'onor poco argomento[40].

«La vérité», insieme a «la justice», sono gli altri termini del dizionario dell'impegno civile dello scrittore, in Zola non meno che in Manzoni e Sciascia. Anche in *L'affaire Dreyfus*. *La v*érité *en marche* sono proprio queste due parole, e i concetti ad esse indissolubilmente legati, che costituiscono l'asse portante di ogni pagina, la tensione verso la quale deve indirizzarsi la scrittura che sia animata da una spinta morale. Due parole (e due principi) che Zola, tra Manzoni e Sciascia, sottolineava fin dal primo articolo uscito su «Le Figaro» il 25 novembre 1897:

36. Ivi, p. 20.
37. P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 175. Pasolini utilizza questa frase rispondendo ad Alberto Moravia che gli ha rimproverato una ingenua indignazione contro il consumismo: «Se […] egli mi rimprovera un'ingenua indignazione contro il consumismo italiano, allora egli ha torto. Perché senza indignazione *sarebbe impossibile parlarne*».
38. L'introduzione, che apre A. Cassese, *Il sogno dei diritti umani*, a cura di P. Gaeta, Feltrinelli, Milano 2008, si può leggere in A. Tabucchi, *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, a cura di A. Dolfi, Feltrinelli, Milano 2013 (la citazione è a p. 49).
39. L. Sciascia-D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., pp. 68-69.
40. *Paradiso* XVII, 127-135.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)

> C'est une intelligence solide et logique qui peu à peu va être conquise par l'insatiable besoin de la vérité. Rien n'est plus haut, rien n'est plus noble, et ce qui s'est passé chez cet homme est un extraordinaire spectacle, qui m'enthousiasme, moi dont le métier est de me pencher sur les consciences. Le débat de la vérité pour la justice, il n'y a pas de lutte plus héroïque[41].

Orrore e indignazione stanno alla base della scrittura che si schiera dalla parte della verità e della giustizia e contro l'arroganza del potere, contro l'«impostura». Anche su questa parola si registra una importante convergenza. Sciascia ha dedicato l'intera sua vita e la propria esperienza di scrittura a denudare le imposture, a denunciarle; Manzoni, alle prese con i verbali riguardanti l'interrogatorio al Padilla, trascriveva anche queste parole di difesa: «*Io mi marauiglio molto,* replicò il Padilla, *ch'il Senato sij venuto a resoluzione così grande, vedendosi che questa è una mera impostura, et falsit*à *fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa*»[42]. E Zola, in uno scritto della costellazione Dreyfus in cui ricapitola in maniera sintetica le tappe dell'intera vicenda politico-giudiziaria, torna ad usare questo termine:

> […] l'attitude extraordinaire du ministère dans l'affair Dreyfus, son silence, son embarras, la mauvaise action qu'il commet en laissant le pays agoniser sous l'imposture, lorsqu'il avait charge de faire lui-mème la vérité[43].

41. É. Zola, *L'affaire Dreyfus. La vérité en marche*, cit., p. 5.
42. A. Manzoni, *Appendice storica su la Colonna Infame*, cit., p. 846.
43. É. Zola, *L'affaire Dreyfus. La vérité en marche*, cit., p. 66.

BDD-A28983 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:01:00 UTC)